

Rinascita, femminile plurale.
Una restituzione: parole e pratiche che ho portato con me
Pamela Marelli

Ho iniziato a scrivere la restituzione della scuola di Befree nel settembre 2018, poco dopo la sua conclusione, e l'ho ripresa in mano e terminata nell'aprile 2019, diversi mesi dopo, ad esperienza sedimentata, mentre Antonella mi mandava le bozze del programma della scuola successiva, di cui questa restituzione accompagna il lancio

Da diversi anni concludo le vacanze estive alla scuola politica di Befree, importante momento di scambio femminista. Quest'anno mi è stato chiesto di curare la restituzione finale, avvenuta l'ultimo giorno, in forma orale, come chiusura della settimana vissuta insieme. Un'esperienza nuova per me, abituata a restituzioni di seminari e convegni in forma scritta, individualmente. E' stato emozionante condividere la restituzione nel vivo dell'affettività che caratterizza le scuole residenziali, dove si convive per diversi giorni, raggiungendo livelli di scambio ed intimità, che rendono le scuole estive un'esperienza imprescindibile per la rete dei femminismi italiani.

Ho deciso di compilare anche una restituzione scritta, per condividere ciò che è rimasto, per lasciare traccia di quanto avvenuto, dal mio parziale punto di vista.

La scuola dedicata al tema della rinascita, si è tenuta non a caso in provincia de L'Aquila ed è stata pensata ed organizzata dall'associazione le Funambole insieme alle donne di Terremutate.

Sono stata a L'Aquila la prima volta nel 2013, quattro anni dopo il terremoto che l'ha distrutta. Avevo partecipato al convegno della Società italiana letterate dedicata al tema *Terra e parole: Donne riscrivono paesaggi violati*. In preparazione della scuola politica di Befree ho iniziato la lettura degli atti di quel convegno, pubblicati nell'ebook *Terra e parole. Donne/scrittura/paesaggi*. Ho cominciato così ad immergermi nelle parole che avremmo approfondito alla scuola: trauma, catastrofe, spaesamento, perdita, lutto, memoria, ricostruzione, bellezza, rinascita. Annotai una serie di frasi da portare con me, per questo nuovo viaggio emotivo, alcune di esse sono poi circolate tra di noi, citate dalle altre che avevano partecipato al convegno del 2013. Come quella di Antonella Tarpino: "le rovine della catastrofe possono diventare fonte di storie che curano" o quella di Anne Michaels "tutto quello che abbiamo perso è anche nostro, in un modo che è assolutamente intimo e non può esserci tolto due volte, perché si è fuso, si è aperto a quel sapere di cui ci si può fidare fino in fondo: il dolore".

Arrivata a San Demetrio ne' Vestini, in un piccolo gruppo, abbiamo visitato le grotte di Stiffe, un luogo di naturale bellezza, descritto nella brochure come “una risorgenza attiva, cioè il punto in cui un fiume torna alla luce dopo un tratto sotterraneo”, una descrizione geografica che richiama alla rinascita, a quanto avremmo approfondito dalla sera stessa. Dopo un toccante aperitivo di benvenute in cui le organizzatrici hanno condiviso le loro intenzioni ed emozioni, abbiamo guardato il documentario di Loredana Cornero, autrice del libro “1977, quando il femminismo entrò in tv” dedicato al programma “Si Dice donna” di Tilde Capomazza che andò in onda su Raidue, curato da diverse donne femministe e dell'Udi, Unione donne italiane. La trasmissione, seguita da sei milioni di persone, ebbe il merito di parlare della vita quotidiana dal punto di vista delle donne, delle femministe.



La cartolina d'invito alla scuola riporta: *“La rinascita è ricomposizione, è riscoperta, è raccolta di sé dopo un'alluvione esistenziale, è amorevole assemblamento di preziosi resti. Rinascere può essere l'urgenza di armonizzare la realtà con le nuove noi che sentiamo di essere. È un processo che ha coinvolto tutte le donne almeno una volta. Perché il mondo ci racconta continuamente quanto sia tollerata la nostra esistenza più che incoraggiata, accettata, celebrata. Succede a tutti e a tutte ma ci sono specifici da raccontare ed attraversare. Tutt* insieme.”*

Nella restituzione orale avevo condiviso alcuni percorsi, possibili tracce delle questioni trattate alla scuola, che mi avevano particolarmente colpita. Il primo è la rinascita del femminismo, dei femminismi. Da storica sento forte la necessità di fare memoria, di mettere in circolazione storie che vanno ricordate, come quella della trasmissione televisiva delle attiviste del movimento delle donne che altrimenti si perdono e non diventano patrimonio collettivo, storia

comune, passaggio di esperienze tra generazioni. E' di importanza fondamentale non sentirsi le prime a fare le cose o le sole a vivere una situazione, perché non è così. Come diceva Silvia Neonato - intervenuta per presentare il libro "La ragazza che ero, la riconosco. Schegge di autobiografia femminista" - è bella e potenziante, a suo modo, la sensazione di essere aurorali. Ma quanta solidità in più trasmette il sapere di non essere né le prime né le sole? Sapere di far parte di reti dirompenti che da tempo affrontano lotte individuali e collettive, che è necessario fare? Riscoprire, ognuna col suo ritmo, l'esistenza di donne che hanno lottato per la propria libertà, alimenta la propria forza.

"Veniamo dimenticate anche quando facciamo cose fantastiche" ha detto Silvia Neonato. Per evitare questa perdita, c'è bisogno di conoscere la storia delle donne venute prima, le lotte fatte dalle femministe di altre epoche, per allargare lo sguardo, per mutuare pratiche e saperi, per arricchirsi. Per non partire ogni volta da zero. Consapevoli che è una questione di mala distribuzione di potere se non si finanziano gli studi di genere, i luoghi delle donne, i centri anti violenza, le case delle donne, se le si chiude, se le si ostacola, se si limitano gli spazi dei saperi e delle prassi femministe. Che invece vanno capillarmente divulgati affinché ogni donna (e magari anche ogni uomo) possa incontrare nella sua vita il femminismo, che è il più potente e trasformativo degli innamoramenti.

La seconda traccia riguarda l'identità di genere, tema che è rimbalzato tra le varie relazioni: dalle narrazioni delle donne mazziniane a quelle che hanno dato vita ai femminismi negli anni '70 fino alle femministe contemporanee. Silvia Neonato ha raccontato che la loro, negli anni '70, è stata la prima generazione di donne che ha creduto al cambiamento maschile. La generazione che hanno fatto forse il più grande spostamento del ventesimo secolo, il poter decidere se fare o meno figli, figlie, fino ad allora destino biologico, se si era femmine, inteso come corpi che avevano una vagina. Sulla questione della procreazione ci ha sollecitate Rho/Reisa citando "Il racconto dell'ancella" di Margaret Atwood: è necessario per i femminismi continuare ad interrogarsi su questa possibilità, potenzialità che i corpi delle donne hanno. Una domanda che scuote molto è: "Cos'è una donna? E, se così mi definisco, che donna sono?"

Negli anni '70 le donne si sono reinventate, son partite dal loro malessere privato, han capito che ciò che riguarda la vita personale è una questione politica, come ci ha raccontato Fiorenza Taricone intrecciando episodi della sua vita privata con i contesti di potere politico

ed universitario con cui si è scontrata, senza soccombere grazie alla forza della rete delle donne. Bisogna alzare il coperchio del dimenticato, del silenzioso, del taciuto, per tessere la propria rinascita, atto che aiuta a trovare cornici di senso, come suggerito da Federica Paoli.

Le donne negli anni '70 hanno messo in discussione tutto, si sono aperte varie porte, proibite dal patriarcato, vivendo una rinascita collettiva.

Quella rivoluzione trova ascolto, oggi, anche in diversi uomini che si interrogano sulle deprivazioni operate nelle loro vite dal patriarcato. Lorenzo Gasparrini ha parlato della mutilazione affettiva cui vengono costretti gli uomini se seguono identità maschili convenzionali. La ricerca per altri modelli di mascolinità è passata per lui dal fare un passo di lato, uscire dalla corrente di persone per interrogarsi su di sé: “Io chi sono? Chi mi ha detto che devo essere così? Che tipo di uomo, di maschio voglio essere?”

Donatella Allegro ha portato magistralmente in scena il testo di Neviana Calzolari “Copenaghen punto zero. Una vita tra due morti” che racconta la sua esperienza di transizione di identità sessuale, l'abbandono di un maschile in cui non si identificava e la costruzione di un femminile desiderato ed immaginato, una forte testimonianza che evoca la ricerca di autenticità che caratterizza ogni vita mortale.

Riflessioni che sono tornate anche nel contributo di Filippo Roberto Rebori, nel suo percorso di transizione verso una forma di maschilità al di fuori dalle aspettative di genere, dagli stereotipi del binarismo maschio/femmina, dalle gabbie dell'eteronormatività.

La giornata dedicata al queer, al poliamore, ha aperto ulteriore possibilità di percorsi verso la consapevolezza di sé, l'autenticità. L'alleanza tra tutte le diversità che incarniamo, al di là delle mille categorie, definizioni ed etichette, può trovare convergenza nelle pratiche femministe, da quelle quotidiane a quelle nelle piazze.

Il tema principale è stato quello della rinascita che avviene se si parte da sé, una pratica così importante e dirompente per il movimento femminista, perché l'atto del nominarsi mette al mondo, permette di esprimere la propria esperienza che è unica, nessuno può metterla in discussione o ingabbiarla in categorie prestabilite.

Dalla giornata dedicata alla fuoriuscita dalla violenza diverse frasi delle donne ospiti delle case rifugio sono potentemente risuonate nelle loro risposte alla domanda: la tua rinascita quando è stata?

“Quando ho sentito che lui non aveva più potere su di me”, “ho ricostruito me, le macerie, mattone su mattone, alla fine eccomi, sono questa”, “adesso veramente sto forte, da sola”
“posso scegliere finalmente per me”, “quando ho percepito la consapevolezza della persona che sono e di quello che voglio nella vita”. Queste donne sono diventate narratrici di se stesse dando valore ai momenti qualificati della loro vita, azioni che hanno permesso loro di mettere fine a relazioni maltrattanti, atte a sminuirle a farle scomparire. Ma così non è stato grazie alla loro forza mai sopita ed all'aiuto dei centri antiviolenza.

La giornata dedicata a Terremutate ha permesso l'incontro con queste tenaci donne de L'Aquila, che hanno raccontato la loro sofferta esperienza e la vita in una città solo parzialmente ricostruita a dieci anni dal terremoto. Loretta, Valentina, Simona, Silvia hanno condiviso il lacerarsi di un'esistenza sotto le scosse della terra, l'aver appreso che le cose rotte sono rotte, ne costruisci di nuove. Le ferite, i lutti, le hanno portate ad essere protagoniste del mutamento, ad essere presenti, a ricostruire per la felicità, bisogna sempre porsi degli obiettivi, ci hanno detto, questo è il nostro orizzonte d'attesa, rinascere nuove noi è un'attività creativa che loro hanno scelto politicamente di fare.

Nel pomeriggio si è tenuto il laboratorio di Michela Ferrieri “Rinascita come unità interiore”, un momento emotivo veramente potente, per l'attenzione dedicata ad ognuna di noi e contemporaneamente al gruppo, un atto dirompente dove l'intimità di ognuna veniva delicatamente accudita da Michela tenendo presente la circolarità ed il benessere del gruppo. Fare le cose insieme, curare le relazioni sono gesti che permettono la rinascita.

Così come accogliere senza giudicare e confliggere senza distruggere, difficili ma proficue pratiche femministe sulle quali a lungo ci siamo confrontate.

Alla scuola di Befree si crea una pratica di attenzione ed ascolto che raramente ho trovato in altri ambiti, una dinamica relazionale che è il loro modo di fare politica, di relazionarsi, di scazzare, di comunque andare avanti, di crederci, di essere davvero presenza femminista, una sensazione davvero forte che viene trasmessa a chi partecipa, una pratica relazionale da portare via con sé. Come dice Federica Scrollini: “ciò che mi dà forza è che sono innamorata delle mie compagne.”

Ognuna delle persone partecipanti ha condiviso parti di sé con generosità, una generosità che serve molto in questo difficile periodo storico di attacchi retrogradi e maschilisti. Serve

una generosità femminista, come quella delle donne degli anni '70 che grazie alle loro invenzioni e divulgazioni prima ed alle loro narrazioni dopo, hanno permesso a donne della mia generazione di incontrare i femminismi, perché se nessuna dice la sua storia, la sua esperienza, ognuna crede di essere la prima, da sola, a dover condurre una battaglia.

“Prendere parola è atto forte di riappropriazione e consapevolezza - ha detto Antonella Petricone - so quanto sforzo ci vuole per farlo, quanto ci si mette a nudo, in quella pratica c'è tanto di noi, ci esponiamo, portando il nostro vissuto.”

Prendere la parola è un gesto di consapevolezza vero se stesse, è importante provare a farlo almeno una volta in uno spazio pubblico, dire il proprio sentire ad alta voce, anche se non è permesso perché significa un rompere una gabbia, infrangere un'aspettativa di genere, dirsi è apparentemente un piccolo gesto, ma è contagioso, crea la possibilità anche per le altre di nominarsi e rappresentarsi in modi non canonici.

Pratichiamo i femminismi con generosità, diffondiamoli, abitiamo luoghi, prendiamo spazi, diffondiamo la forza femminista come forma di rinascita.